

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Mostra fotografica presso la Triennale di Milano

Milano. Cerchi della città di mezzo

Giovanni Chiaramonte
fotografo

Milano
10 febbraio-11 marzo 2000

©CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

Luce marginale

E' difficile parlare con un popolo di morti,
che io allungo le orecchie e loro non ci sono più.
Sono sordi, sono orbi, e la loro lingua storpiata.
Gelida memoria, colore dei tempi andati...
Milano d'idrossidi, di macchine ululare,
vuote strade in cui orbi gli uomini non sanno più trovarsi.

Franco Loi
(da Umber, 1992)

Nato nel nord della pianura padana da un padre e da una madre giunti da un paese in riva al Mediterraneo, ai margini ultimi della Sicilia, ho avuto in sorte sin dall'infanzia di risiedere nelle periferie estreme di Milano, peregrinando dal Corvetto a Villapizzone fino al Gallaratese (note for the translator: these are suburbs of Milan), fisicamente lontano dalla terra rimpianta dai genitori come unica vera dimora ed esistenzialmente altrove rispetto alle stanze del nostro presente e mai definitivo abitare.

Conosco, perché ormai fanno parte di me, quegli incerti piazzali che fanno da capolinea ai tram e le strade che si interrompono improvvisamente di fronte a campi in parte ancora coltivati e in parte abbandonati alle discariche, o lasciati ai giochi dei bambini e attraversati da sentieri sterrati che portano a case non ancora ultimate eppure già abitate.

Conosco la desolazione di quegli spazi mai finiti e mai divenuti luoghi, sospesi tra i binari delle linee ferroviarie e i muri delle fabbriche e i destini mai compiuti degli uomini che vi vivono. E conosco anche il vuoto, inquietante fino all'angoscia e a volte esaltante sino alla gioia, di quegli spazi aperti lungo l'orizzonte su cui si alzano, dispersi e lontani, cantieri e gru di nuovi quartieri, capannoni industriali, cascine coloniche, abbazie secolari, tralicci dell'alta tensione.

Avrò avuto poco più di dieci anni quando, una domenica mattina, uscito con i compagni del cortile per la Messa, abbiamo visto un convoglio merci inspiegabilmente fermo al passaggio a livello della Bovisa ed un accorrere di gente. Invece che verso la chiesa siamo corsi insieme verso quella scena in fondo alla via: un uomo era finito sotto il treno, un povero corpo senza più braccia e gambe che si lamentava incapace di muoversi tra le ruote e le traversine appena imbiancate di calce e già macchiate di sangue. Quel giorno era una festività importante, forse la Trinità, e la liturgia cantata in latino nella solennità dell'organo, dell'incenso e dei paramenti sacri, scavò un vuoto ancora più profondo tra la gloria della resurrezione e della vita eterna che si celebrava in quell'interno e la miseria esteriore della condizione umana, nello strazio di quell'uomo steso sui binari o nel dolore di mia madre colpita da un'incurabile malattia del cuore.

Nell'attraversare e vivere la città negli anni della giovinezza mi sono sempre ritrovato davanti a quel vuoto, e mi ci sono spesso smarrito dentro. In quei momenti anche il colore sembrava improvvisamente svanire da ogni cosa e volarsene via lontano; lontano dalle facciate delle case, lontano dai volti e dai vestiti della gente come dalle automobili ferme ai lati delle strade e, a volte, persino dal cielo. Trovandomi immerso in un mondo triste e ossessivamente in bianco e nero, ho fantasticato altrettanto spesso di volarmene via insieme al colore, come fanno i poveri delusi ed infelici nell'ultima scena del film di Vittorio De Sica "Miracolo a Milano".

Più forte del sogno di fuggire in un posto diverso, lontano da ogni memoria, nella pena di quei momenti mi è stata donata in preghiera la grazia di rimanere, con il desiderio e la decisione di andare fino in fondo, ammesso che un fondo vi fosse, in mezzo a quel vuoto che vedevo aprirsi dovunque, nelle distese della periferia tra Rogoredo e l'abbazia di Chiaravalle, come nelle strette vie del centro che portano a piazza S. Babila e piazza Duomo. Per questa ragione non ho mai evitato il disagio diffuso tra le case dal grigio dei mesi invernali, e neppure mi sono negato alla speranza spinta tra gli alberi e i lampioni dalle limpide giornate di vento, quando la luce del sole rivela e rende impenetrabile l'ombra che abita nel cuore di ogni cosa.

Soltanto nell'attraversare e nel comprendere il mistero di questa apertura senza limite presente nel mondo, io sentivo di non essere più solo e di cominciare a fare parte delle storie e delle vicende della città, perché soltanto in relazione a quell'apertura io capivo che le immagini e le parole degli uomini iniziavano ad essere vere e a delineare e ad assumere le forme e le figure del reale nella sua totalità senza fine.

E' facendo centro sull'infinito che io da allora guardo la città, nell'enigma del vuoto e dell'assenza come nel mistero della continuità e della presenza, sempre domandandomi se la dissoluzione della forma gloriosa della Milano di Stendhal, e della città storica europea, sia dovuta alla cultura del Moderno o non piuttosto al rifiuto e alla negazione dell'apertura all'infinito che fonda e struttura l'essere e la visione dell'uomo.

Con questa domanda negli occhi ho fotografato Milano, dall'anello delle tangenziali autostradali attraverso la circonvallazione esterna, quindi lungo i cerchi concentrici dei bastioni e dei navigli, ora distrutti e interrati, sino al Duomo.

Nel lento costruirsi del lavoro, ho visto con stupore le immagini illuminarsi al loro interno e prendere luce e colore proprio a partire dalla linea dell'infinito che il mio obiettivo era costantemente costretto a mettere a fuoco.

E' nell'incontro con l'infinito, contemplato invano per anni prima di essere da me accettato come dimensione quotidiana della vita, che si fa vera la condizione umana.

E' il rispetto di questa condizione che credo abbia reso possibili le passate costruzioni di Leonardo, Bramante, Filarete come quelle più recenti di Terragni, Muzio, Ponti. Ed è l'apertura al divenire della vita senza fine a fare possibile anche oggi la visione di una nuova città per l'uomo.

Infatti soltanto se il centro della vita non è un immutabile già dato, ma è invece un altrove da cercare, trovare e costruire, soltanto allora un presente è ancora possibile per noi. Dico *noi* perché i miei percorsi sono stati tracciati dagli architetti e sostenuti dalle voci dei poeti: nelle loro opere mi è sempre parso di percepire un'eco vivente della Parola che ha creato il mondo ed abita, umile e discreta, in mezzo a tutti noi.

Seguendo i cerchi della città di mezzo alla terra il cui nome è Milano, mi sono così ritrovato, con tutti e come tutti senza volerlo, in mezzo a una terra più grande ancora sconosciuta e senza fine il cui nome è mondo.

Giovanni Chiaramonte